

HO PERSO UN AMICO

Frei BETTO, teologo, scrittore, saggista brasiliano è una delle menti più lucide del continente latinoamericano. Fece scalpore quando, nel 1980, quindi in piena dittatura, pubblicò il libro Fidel e la religione, frutto di vari incontri col Líder Máximo cubano e che ampia risonanza in tutto il mondo.

Pubblichiamo questo ricordo, che forse può sembrare minimalista, ma che aiuta a comprendere la variegata personalità di una delle figure più importanti della nostra storia.

Perdo un grande amico. Il nostro ultimo incontro fu il 3 di agosto, quando compì 90 anni. Mi ricevette nella sua casa a L'Avana, e, alla sera, andammo al Teatro Karl Marx, dove gli resero omaggio con uno spettacolo musicale. Nonostante avesse un organismo debilitato, camminò senza appoggio dall'entrata del teatro fino alla sua poltrona.

Con Fidel scompare l'ultimo grande leader politico del XX secolo, l'unico che è riuscito a sopravvivere più di 50 anni alla propria opera: la Rivoluzione Cubana. Grazie ad essa la piccola isola ha smesso di essere il postribolo dei Carabi, sfruttato dalla mafia, per diventare una nazione rispettata sovrana e solidale, che mantiene professionisti della salute e della educazione in più di cento Paesi, compreso il Brasile.

Conobbi Fidel nel 1980, a Managua. Quello che più colpiva era la sua imponenza. Sembrava più grande di quello che era e la divisa lo rivestiva di un simbolismo che trasmetteva autorità e decisione. L'impressione era che qualsiasi poltrona fosse troppo stretta per il suo corpaccione. Quando entrava in un luogo chiuso, era come se tutto lo spazio fosse occupato dalla sua fama.

Tutti rimanevano in attesa che lui prendesse l'iniziativa, scegliesse il tema della conversazione, facesse una proposta o lanciasse un'idea, mentre lui rimaneva nell'illusione che la sua presenza fosse solo una in più e lo avrebbero trattato senza cerimonie e riverenze. Come nella canzone di Cole Porter, doveva chiedersi se non sarebbe stato più felice come un semplice contadino, senza la fama che lo rivestiva. Un giorno lo scrittore colombiano Gariel Garcia Márquez, del quale era grande amico, gli chiese se sentiva la mancanza di qualche cosa. Fidel rispose: "di rimanere fermo, anonimo, in un angolo".

Altro dettaglio che sorprende in Fidel era il suo timbro di voce. Il tono in falsetto contrastava con la sua corpulenza. A volte parlava così basso che i suoi interlocutori dovevano affinare l'udito. E quando parlava non gli piaceva essere interrotto, però non monopolizzava la parola. Mai ho conosciuto uno al quale piacesse tanto conversare come lui.

Dal momento che non erano incontri protocollari, nei quali le menzogne diplomatiche suonano come verità definitive, Fidel non sapeva ricevere una persona per dieci o venti minuti.

Su invito di Fidel e dei vescovi del suo Paese, ho lavorato al recupero della libertà religiosa in Cuba, facilitato dalla intervista contenuta nel libro *Fidel e la religione*, nel quale il Leader comunista valuta positivamente il fenomeno religioso.

Non saprei dire quanti colloqui privati ho avuto con Fidel. Un fatto curioso è che questo uomo, capace di intrattenere la folla per tre o quattro ore, detestava, come me, parlare al telefono. Quelle poche volte che lo vidi all'apparecchio, fu sempre molto succinto.

I miei frequenti viaggi a L'Avana resero più stretta la nostra amicizia. Nella prefazione che generosamente ha scritto per la mia biografia, lanciata questa settimana dall'Editrice *Civilização Brasileira*, Fidel mette in risalto che difendo Cuba "senza smettere di sostenere punti discordanti o differenti dai nostri". Nel corso degli anni '80, quando espressi critiche alla Rivoluzione, il Comandante sottolineò: "è suo diritto. E più ancora: è suo dovere".

Tutte le volte che gli facevo visita a casa sua, dopo che aveva lasciato il governo, gli portavo cioccolatini fondenti, i suoi preferiti, castagne e libri in spagnolo di cosmologia e astrofisica. Conversavamo sulla congiuntura politica mondiale, sull'ammirazione per papa Francesco e

soprattutto sulla cosmologia. Gli raccontai che, visitando Oscar Niemeyer (il progettista di Brasilia, ndr), poco prima della morte dell'architetto brasiliano, già centenario, questi mi disse, infervorato, che ogni settimana riuniva nel suo studio un gruppo di amici per ricevere lezioni di cosmologia.

Il fatto che due eminenti comunisti si interessassero tanto per questo tema, commentai con Fidel, mi fece ricordare una scena del film *“La teoria del tutto”* nel quale il protagonista, il famoso fisico inglese Stephen Hawking ancora studente a Cambridge, domanda alla giovane di cui si era innamorato: “Che cosa studi?” “Storia” risponde lei e gli restituisce la curiosità. Lui risponde: “Studio cosmologia” “Che cos'è?” gli domanda, al che evidenzia: “Una religione per atei intelligenti”.

Ritengo che Fidel, alunno di colleghi religiosi per dieci anni, abbia abbandonato la fede cristiana nell'abbracciare il marxismo. Da alcuni anni in qua mi ha lasciato la nitida impressione che fosse diventato agnostico. Varie volte mi chiese, al momento di salutarci: “Preghi per noi”. Ho la certezza che Fidel è passato ad altra vita felice con la sua coerenza di vita.

Frei Betto – 28.11.2016